

Brianna Bourne



*Innamorarsi
non è mai stato
così emozionante
come alla fine
del mondo.*

IO E TE ALLA FINE
DEL MONDO

Rizzoli

Brianna Bourne

IO E TE ALLA FINE
DEL MONDO

Traduzione di Valentina Zaffagnini

Rizzoli

Publicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Brianna Bourne
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Publicato per la prima volta da Scholastic Press,
un marchio di Scholastic Inc.

Tutti i diritti riservati.

Titolo originale: *You and Me at the End of the World*

ISBN 978-88-17-15941-8

Prima edizione **ARGENTOVIVO**: novembre 2021

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Per la vera Hannah
1988-2004

HANNAH

Sarei dovuta restare a casa.

Avrei dovuto reprimere quel desiderio, la voce dentro di me che ripeteva *Forza, Hannah. Va' a prendere altri libri.*

Succedono cose brutte, quando non mi attengo ai piani. Quando non faccio ciò che dovrei. In fondo, ho pianificato tutto proprio per non dover pensare al vuoto che mi circonda.

Be'.

Ora ci sto pensando.

La strada su cui ho parcheggiato è immobile come un dipinto.

La luce filtra fra i rami contorti delle querce ai lati della via, proteggendomi dall'implacabile sole di Houston. Sul cruscotto, la temperatura segna trentasette gradi, ma all'interno del grande SUV bianco di mia madre fa fresco e mi sento al sicuro. Ho parcheggiato qui almeno un centinaio di volte, a mezzo isolato di distanza dal negozio di libri usati dei genitori di Astrid, la mia migliore amica.

Tutte quelle volte sembrano appartenere a un'altra vita.

Apro leggermente il finestrino. L'aria torrida si insinua all'interno dell'abitacolo. Siamo soltanto ad aprile: non dovrebbe fare così caldo.

Spenso il motore e mi metto in ascolto.

C'è silenzio. Il tipo di silenzio che mi fa venire in mente lunghe vacanze estive, il pigro ronzio delle zanzare, la casa di mia nonna in un angolo sperduto del Texas orientale. Dovrei sentire il brusio sordo del traffico, simile al rumore di sottofondo di un vecchio giradischi: c'è sempre, ma lo senti soltanto tra una canzone e l'altra.

In questo momento, non si sente niente.

Né rumore di auto, né di persone.

Soltanto silenzio, vuoto e arroventato.

Tengo le chiavi dell'auto in mano, stringendo il ciondolo del portachiavi – una scarpetta da danza classica – come se potesse infondermi un po' del famoso stoicismo da ballerina di mia madre.

Se ora torno indietro, troverò ad attendermi soltanto l'eco del silenzio in cui è immersa la mia casa vuota e una routine che sta già cominciando a sembrarmi vecchia. Forse, se mi procuro qualcosa da leggere, riuscirò ad abbassare il volume dei miei pensieri.

Devo scendere dall'auto. Non so cosa sto aspettando: forse mi sto aggrappando alla speranza che potrebbe ancora accadere qualcosa di normale. Magari la porta della casa dall'altra parte della strada si aprirà, una donna con gli occhiali da sole scenderà i gradini, le chiavi le dondoleranno tra le dita, e salirà in auto, per poi sfrecciare via.

Non accade, naturalmente. Sono passati cinque giorni e non ho visto anima viva. Non c'è nessuno, e se resto seduta lì, darò soltanto alla mia immaginazione un pretesto per rivelare il suo lato peggiore.

Neanche a farlo apposta, con la coda dell'occhio vedo un'ombra muoversi accanto al finestrino del passeggero.

Giro la testa di scatto.

Non c'è niente, a parte un ramo nodoso che si piega più degli altri sulla strada. L'ombra che ho intravisto doveva essere il tremolio delle foglie.

Non c'è niente là fuori, Hannab. È soltanto la tua immaginazione.

Ultimamente me lo ripeto spesso. Danzare è l'unica cosa che mi impedisce di farmi prendere dal panico, ma non è che posso indossare le scarpette e improvvisare un paio di sauté sul sedile posteriore. Così scelgo l'alternativa migliore. Chiudo gli occhi e ripasso la coreografia della "Danza dei piccoli cigni" dal *Lago dei cigni*.

Uso le mani al posto dei piedi, disegnando movimenti rapidi e precisi. È uno schema approssimativo di ciò che farebbero gambe e piedi, se stessi eseguendo quei passi complicati. È una cosa che i ballerini fanno per ripassare le coreografie. Astrid dice che sembra un linguaggio dei segni, ma di quelli strafighi. Le dita al gomito opposto per mostrare i passés. Una mano che scivola silenziosa davanti all'altra e poi dietro, per l'échappé.

Entrechat, entrechat, piqué.

Échappé, échappé, échappé, échappé.

Chassé relevé arabesque.

Quando ho finito, apro gli occhi e rilasso le spalle.

Niente più ombre.

Prendo lo zaino vuoto dal sedile del passeggero e lo metto in spalla. Devo scendere dall'auto, prima che la paura mi faccia di nuovo cambiare idea.

Quando apro la portiera, il caldo torrido del Texas mi investe in pieno volto. Invece di usare il marciapiede, cammino in mezzo alla strada. Di sicuro non corro il pericolo di essere investita. Ci sono auto parcheggiate nei vialetti delle abitazioni e sul ciglio della strada, ma sono tutte immobili. *Ammesso* che ci sia stata un'evacuazione di massa: non dovrebbero essere sparite anche le auto? Sembra quasi che...

No, Hannah.

Ho promesso a me stessa che non ci avrei pensato. Mi sono concessa quindici minuti dopo colazione, per passare in rassegna tutte le ipotesi possibili. Non è il momento, ora.

Mentre cammino, l'odore nero dell'asfalto si leva dalla strada. Casette ordinate costeggiano entrambi i lati della via, simili a dolcetti ripieni dietro le loro cancellate in ferro battuto. Come qualsiasi altra città, Houston è un patchwork di forme e colori e questa pittoresca fila di case conduce a una strada fiancheggiata da aree commerciali piuttosto malandate. La libreria è in fondo, all'altezza dell'incrocio a T.

Un bicchiere di carta rotola lungo la strada, vagando per la città come un rotolacampo metropolitano. Sistemò lo zaino sulle spalle e accelerò il passo. Non so perché non ho parcheggiato direttamente davanti alla libreria. Be', in realtà

lo so: lungo la strada c'è una sfilza di divieti di sosta. Non che corra il pericolo di prendere una multa.

Sento un formicolio sulla nuca. Ogni volta che esco di casa, mi prende la paranoia di essere seguita.

Oh, no.

Non avrei dovuto pensarci. Perché ora, dopo ogni tonfo leggero delle mie Converse sull'asfalto crepato dal caldo, ne sento un altro, più attutito.

Rumore di passi.

È soltanto la tua immaginazione. È soltanto la tua immaginazione.

Continuo a camminare, resistendo all'impulso cieco di correre. Il rumore di passi diventa più forte. Quando accelero, accelerano anche loro.

Ora sembrano più vicini.

Ed è una sensazione *reale*. Sento le vibrazioni attraverso il terreno. È una persona di bassa statura, direi. Un bambino?

No.

Non c'è nessuno. Smettila, immaginazione. Smettila, Hannah.

In fondo alla strada, rallento, serrando gli occhi, il cuore che martella nel petto e i polmoni indolenziti.

Quando mi fermo, si fermano anche i passi.

Questa volta, lo dico ad alta voce. «È soltanto la mia immaginazione.»

Mi giro.

Mi guardo intorno, stralunata. La strada è deserta, ma il mio cuore ha comunque un sussulto, stretto nella morsa di una paura più forte di quella dei fantasmi.